Alle vittime innocenti di mafia,
ai loro familiari,
a tutti coloro che ogni giorno si impegnano
per l'edificazione della giustizia

Continuo a cercarti per casa, ma non ci sei.
Allora apro una finestra. E aspetto.
Aspetto di vederti spuntare
da un momento all'altro,
con la tua bicicletta, il pane nel cestino
e il braccio destro in alto,
mentre fai il segno di vittoria con la mano.

Agnese Borsellino

La copertina di questo libro

Il 12 settembre 2019, sulla facciata dell'auditorium della Scuola Secondaria di Primo Grado «Don Antonio Spalatro» di Vieste (FG), è stata completata l'opera murale che raffigura Giovani Falcone e Paolo Borsellino, nella classica immagine che li vede assieme sorridenti. L'iniziativa era partita dal Consiglio Comunale dei Ragazzi che frequentano l'Istituto Comprensivo «Rodari Alighieri Spalatro», nell'ambito del progetto sulla legalità. Riconoscendo il valore educativo di tale progetto, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Vieste ha deciso di coinvolgere il laboratorio 167B/Street di Lecce per la realizzazione del murales, opera di Chekos'art.

Si ringraziano il Comune di Vieste, l'Istituto Comprensivo «Rodari Alighieri Spalatro» di Vieste nella persona del Dirigente prof. Pietro Loconte e Chekos'art per aver gentilmente concesso la riproduzione dell'opera.

Introduzione

SPIRAGLI DI LUCE

Come è nato questo libro

Questo libro è prima di tutto il frutto dell'incontro fra un gruppo di ragazze e ragazzi di sei licei, sparsi in quattro città del nord Italia, con chi trent'anni fa assistette, da prospettive differenti, alle stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Il metodo che abbiamo utilizzato per realizzare questo progetto è nato durante il *lockdown*, nella tormentata primavera del 2020. Mentre le scuole chiudevano e ci si organizzava per attivare le videolezioni, mi sono chiesto come avrei potuto trasformare un tempo difficile per le ragazze e i ragazzi in un'opportunità, con la convinzione che è sempre meglio cercare spiragli di luce che sprecare energie per maledire il buio. Così ho proposto ai miei studenti di incontrare virtualmente alcuni testimoni del tempo presente per ragionare insieme su ciò che stavamo vivendo. Non c'era un progetto preciso, l'importante era incontrarsi, la sera, ognuno davanti al proprio schermo, a volte per raccogliere quanto ci veniva offerto dai nostri ospiti virtuali, a volte per riflettere assieme sulle parole che ci avevano lasciato, altre per capire come quei giorni ci avrebbero trasformato per sempre. Dalla densità delle riflessioni suscitate da quei dialoghi nacque un piccolo documento, *Prendersi cura del futuro*, alla cui stesura parteciparono anche alcuni studenti del liceo Parini di Seregno, coordinati dalla professoressa Silvia Meroni che li aveva coinvolti nei nostri lunghi e indimenticabili confronti notturni. Capimmo allora che quell'inconsueta modalità

di lavoro a distanza avrebbe potuto diventare una consuetudine, perché permette di far lavorare assieme studenti di età e istituti diversi uniti dal desiderio di trovare chiavi interpretative per leggere il tempo presente, rendendoli protagonisti nell'incontro con persone altrimenti irraggiungibili.

Così a settembre 2021 abbiamo intrapreso questa nuova avventura coinvolgendo gli studenti di sei licei: il «mio» Leonardo da Vinci di Trento, il liceo Parini di Seregno (MB) con la professoressa Silvia Meroni, i licei Gandini-Verri di Lodi con le professoresse Simonetta Pozzoli e Stefania Landi, il liceo Vegio di Lodi con la professoressa Alessandra Peviani, il liceo Don Milani di Montichiari (BS) con la professoressa Laura Butti.

Dopo un primo periodo di approfondimento, un centinaio di ragazzi e ragazze hanno dialogato con Margherita Asta, Giovanni Bianconi, Fiammetta Borsellino, Concetta Cammarata, Caterina Chinnici, Daria de Pretis, Ilaria Ferramosca, Stefania Grasso, Ombretta Ingrascì, Francesco La Licata, Francesco Messina, Matilde Montinaro, Tina Martinez Montinaro, Vincenzo Passerini, Caterina Pellingra, Gregorio Porcaro, Pasquale Profiti, Pierpaolo Romani, Giuseppina (Pippi) Salerno, Silvia Stener, Grazia Villa.

Sul piano metodologico è stato creato un gruppo trasversale a partecipazione libera, non legato ai gruppi classe. In tutte le fasi del lavoro è stata messa al centro la partecipazione attiva delle ragazze e dei ragazzi che sono stati protagonisti nella ricerca iniziale sul fenomeno della mafia e sugli anni che hanno preceduto e seguito le stragi di Capaci e di via D'Amelio; nella preparazione dei singoli incontri, per i quali hanno dovuto raccogliere informazioni e scegliere le domande più opportune; nella conduzione dei dialoghi, durante i quali hanno coordinato le domande; nei momenti di confronto successivo, serviti a individuare i temi principali di questa esperienza confluiti poi nel contributo che un gruppo di loro ha steso e che chiude questo libro.

In tutto questo i docenti, presenze silenziose durante i dialoghi con i testimoni, hanno avuto una funzione di coordinamento, di

sostegno, di incoraggiamento, hanno stimolato la ricerca personale, valorizzato le diverse intelligenze e capacità, raccolto le proposte di proseguimento dei lavori e fatto sintesi dei risultati, accolto l'idea che la partecipazione attiva degli studenti, cuore di questa esperienza, può stupirci, se solo le diamo spazio. Con la convinzione che la scuola possa diventare il luogo dove si realizzano le parole di Giovanni Falcone: «Solo quando tutti la sentiranno come un corpo estraneo, allora la mafia potrà essere debellata».

Memoria personale, memoria collettiva

Sappiamo bene che la memoria è uno strumento imperfetto. Fu Primo Levi a metterne in luce i limiti con insuperata chiarezza: «La memoria umana – scriveva nel 1986 – è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra. Non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei». E continuava: «Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi, non solo quelli cerebrali; l'interferenza da parte di altri ricordi "concorrenziali"; stati abnormi della coscienza; repressioni; rimozioni. Tuttavia, anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi ricordi resistono»[1].

La riflessione di Levi solleva un problema che ha fatto da sfondo a tutto il lavoro che i ragazzi e le ragazze hanno compiuto indagando fra i ricordi dei loro interlocutori. Ciononostante, la nitidezza dei particolari, la precisione delle immagini, l'intensità ancora viva delle emozioni che hanno raccolto sembrano collocare le stragi

[1] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 13.

di Capaci e via D'Amelio fra i «ricordi che resistono» all'oblio, alla degradazione, all'offuscamento dei contorni. Chi allora c'era potrebbe applicare a se stesso le parole della filosofa ungherese Agnes Heller, «i miei occhi hanno visto»[2], per descrivere la densità di immagini tanto forti da cristallizzarsi nella memoria collettiva: l'autostrada sventrata, i palazzi distrutti in una «Palermo come Beirut», le folle in tumulto ai funerali, le proteste per le vie di Palermo, tutto questo contribuì a rafforzare la sensazione di essere su una soglia, oltrepassata la quale nulla sarebbe stato come prima.

Ma non c'è solo questo. Assistere a quegli eventi sollevò la questione della responsabilità degli spettatori in una società che – per usare le parole di Zygmunt Bauman – metteva tutti di fronte alla violenza rendendoli «testimoni dell'afflizione, del dolore e della sofferenza che ciò causa»[3]. Per questo la memoria di quei giorni è molto di più della somma dei ricordi che ciascuno ha sedimentato dentro di sé; e il fatto di essere stati testimoni di quegli eventi venne vissuto quasi come una sollecitazione ad agire, che obbligava la coscienza personale e quella collettiva. Ciò non significa che l'impegno di chi lottò contro la mafia nelle istituzioni e nella società civile prima del 1992 sia stato vano: il sacrificio di uomini come Carlo Alberto dalla Chiesa o Rocco Chinnici, il consenso popolare che si creò attorno al lavoro di Falcone e Borsellino durante il maxiprocesso del 1986, l'incredibile esperienza della Primavera di Palermo legata alla figura di Leoluca Orlando, tutto ciò ci restituisce l'immagine di una città attraversata da una crescente resistenza al sistema mafioso. Sarebbe dunque ingiusto e disonesto sul piano intellettuale ridurre all'estate 1992 lo scontro fra la mafia e le istituzioni. È chiaro però che le stragi di Capaci e di via D'Amelio divennero patrimonio comune di un Paese che sembrò

[2] A. Heller, *I miei occhi hanno visto*, Il Margine, Trento 2012. Anche Sami Modiano, sopravvissuto ad Auschwitz, usa la stessa immagine, fondando l'autorità della memoria nell'espressione «tutto davanti a questi occhi».

[3] Z. Bauman, *Il secolo degli spettatori. Il dilemma globale della sofferenza umana*, EDB, Bologna 2015, p. 9.

allora risvegliarsi da un sonno e da una disattenzione colpevoli, che avevano appiattito il problema della mafia sulla questione meridionale, riducendolo a semplice riflesso di una società arcaica[4].

Da questo punto di vista potremmo quindi affermare che gli eventi di trent'anni fa diventarono patrimonio di una memoria collettiva? La lettura di queste pagine potrebbe spingere in parte in quella direzione, ma credo sia necessario tenere conto del fatto che, se di una memoria comune nel nostro Paese si può parlare, essa riguarda solo quanto accadde il 23 maggio e il 19 luglio 1992. E, forse, nemmeno tutto quanto accadde perché, solo per fare un esempio, i nomi di Francesca Morvillo, Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Vito Schifani – che perirono con Giovanni Falcone – e quelli di Emanuela Loi, Eddie Walter Max Cosina, Agostino Catalano, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli – che furono uccisi con Paolo Borsellino – sono spesso dimenticati, accomunati nella definizione anonima di «uomini della scorta» (cancellando peraltro in questo modo la presenza di due donne fra le vittime). Una riduzione dietro la quale non è difficile riconoscere la tendenza a restare in superficie anche degli eventi più importanti della nostra storia. Il fatto che tutti coloro che hanno dialogato con le ragazze e i ragazzi abbiano restituito loro i tratti convergenti di una memoria comune non risolve dunque il problema di un'amnesia diffusa – a volte si sarebbe tentati di parlare di una vera e propria eclissi della memoria come di un male tutto italiano – a fronte della quale rimane il compito difficile di «costruire una memoria comune attualizzando il passato e facendo sì che esso "reagisca" diventando parte riconosciuta della nostra identità attuale»[5]. E se esiste per le vittime anche «il diritto di dimenticare […] per non vivere in

[4] Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 2004, p. 30 (ebook Apple).

[5] G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007, p. 149. Il contesto cui Giovanni Moro fa riferimento è quello della memoria del terrorismo degli anni Settanta, ma il problema che solleva non è molto diverso da quello cui si fa riferimento in questo contesto.

un lutto permanente»[6], resta il fatto che «la cultura dell'amnesia comporta […] che il lutto venga solo vissuto come perdita che non obbliga a ripensare ai rimedi né a coltivare l'accettazione della vergogna e, di conseguenza, dell'autocritica. Il dovere di non dimenticare appartiene a chi occupa i vertici delle istituzioni, della politica. In questo senso può il mondo politico italiano ritenersi immune da colpe?»[7].

Proprio per questo, la consegna della memoria mantiene un ruolo essenziale nella comunità umana, perché, pur imperfetta, essa è un miracolo passeggero che si verifica nel breve tempo dell'incontro fra due generazioni attigue, costringendo i «vecchi» a scegliere cosa sia importante trasmettere alle generazioni future, e i giovani a scavare nella memoria di chi li ha preceduti per far emergere ciò che ha un senso per il presente e per il proprio domani.

La memoria non basta: la ricostruzione del contesto

Tuttavia, la ricostruzione della memoria non è sufficiente: la sola testimonianza di quanto vissuto non costruisce la storia, e questo vale anche per la storia della mafia, per la quale resta necessario fare «ricorso agli strumenti più classici della storiografia, le fonti archivistiche e giudiziarie, nonché ai materiali delle inchieste parlamentari»[8]. Così, nello sviluppo dei dialoghi è diventato via via sempre più chiaro che, a trent'anni di distanza, alla memoria personale e a quel poco che possiamo riconoscere come memoria collettiva va accostata la ricerca sulle cause dei fenomeni, sulle loro ragioni, sulle conseguenze di eventi tanto importanti da essere percepiti come vere e proprie linee di frattura sul piano storico, sociale, culturale, politico.

[6] G.C. Caselli in F. La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 176.
[7] F. La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 176.
[8] S. Lupo, *Storia della mafia*, p. 29 (ebook Apple).

In tale prospettiva, se dovessimo tracciare i limiti temporali nei quali si sono collocati i nostri dialoghi, potremmo dire che vanno dalla fine degli anni Settanta ai primi anni Novanta. Si tratta di un periodo densissimo, che abbiamo analizzato a lungo con i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato al progetto, e del quale vale la pena richiamare alcuni tratti per comprenderne la genesi e l'intelaiatura.

Il 12 dicembre 1969 la strage di matrice neofascista nella Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano segnò l'inizio di quelli che verranno definiti Anni di piombo. Quella deflagrazione aprì la lunga stagione del terrorismo, che sarebbe durata vent'anni. Lo stragismo neofascista avrebbe continuato a uccidere (basti ricordare piazza della Loggia a Brescia e il treno Italicus nel 1974, o la stazione di Bologna nel 1980), mentre nel Paese si diffondeva una galassia di formazioni terroristiche di sinistra (dalle Brigate rosse a Prima linea) e di destra (ad esempio i Nuclei armati rivoluzionari). In un'Italia che all'inizio degli anni Settanta era l'unica democrazia dell'Europa del sud (erano dittature quelle di Salazar in Portogallo, di Franco in Spagna, di Tito in Jugoslavia, di Hoxha in Albania, dei colonnelli in Grecia) e in un contesto politico nel quale la polarizzazione fra la DC e il PCI rimandava alla politica dei blocchi, la lotta armata divenne il più urgente problema politico e richiese uno sforzo straordinario da parte della magistratura e delle forze dell'ordine. I disegni eversivi del terrorismo di destra e di sinistra, che avevano in comune l'attacco alle istituzioni democratiche, non vinsero. Né riuscirono a fermare quel lungo processo di riforme che negli anni Settanta diedero attuazione a molti dei diritti previsti dalla nostra Carta costituzionale.

La giovane democrazia italiana tenne, ma il prezzo fu altissimo. Non solo in termini di vite umane: andrebbero qui ricordati uno per uno i nomi di coloro che furono uccisi nelle piazze e nelle strade, sui treni, nelle banche, nei luoghi di aggregazione sociale. Ma anche in termini di patrimonio ideale perduto: venne colpita una generazione di riformatori politici, di giuristi, di professo-

ri universitari, di giornalisti, di donne e uomini impegnati nel sindacato, nella scuola, nella società civile, che stavano portando un contributo fondamentale nel rinnovamento delle istituzioni. Quelle centinaia di delitti non furono solo crimini contro le vittime, non lasciarono solo una lunghissima scia di dolore alle loro spalle, ma colpirono un progetto di società, non senza complicità occulte all'interno delle istituzioni e interessi internazionali mai completamente chiariti. L'apice del cosiddetto «attacco al cuore dello Stato» fu nella primavera del 1978 il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro, l'uomo politico che aveva incarnato la possibilità di realizzare il «compromesso storico» fra DC e PCI spezzando la logica dei blocchi e aprendo a un riposizionamento del nostro Paese nel quadro degli equilibri mediterranei. Dopo il suo omicidio prese avvio una stagione politica che si sarebbe chiusa solo nel 1993. Così scrive Marco Damilano: «La Repubblica ha cominciato la sua agonia il 16 marzo 1978 e poi il 9 maggio con la morte di Moro. E terminò il giorno del lancio delle monetine contro Craxi. Dopo è stato impossibile ricucire un tessuto civile, sociale, politico in cui riconoscersi. In mezzo, in quei quindici anni, c'è stata una modernizzazione senza modernità e poi una rivoluzione senza rivolta, destinata a concludersi nel nulla»[9].

In tale contesto l'attenzione pubblica spostata sul terrorismo, che colpì quasi esclusivamente le regioni del centro e del nord, finì per mettere in ombra pagine non meno drammatiche per la sopravvivenza della vita democratica: «L'Italia si ritrovò letteralmente in una morsa. Finanza sporca, P2, mafia, pezzi di governo ufficiale, intrecciati da una parte. E terrorismo dall'altra parte. Vinse faticosamente la sfida con quest'ultimo. Non vinse la sfida con l'altro fronte, nonostante l'esplosione dello scandalo della P2, innescato nel 1981 da un'ispezione condotta dai giudici istruttori milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone nella residenza di

[9] M. Damilano, *Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 241s.

Licio Gelli, nell'ambito dell'inchiesta su Sindona»[10]. Gli anni del terrorismo furono dunque quelli nei quali divenne chiaro che lo Stato si trovava a combattere, per usare l'espressione di Gian Carlo Caselli, due guerre: «Lo Stato ha saputo vincere la sua guerra al terrorismo "storico". Contro la mafia, invece, lo Stato (più esattamente alcuni suoi consistenti settori) ha accettato di perdere una guerra che si sarebbe potuta vincere. Ha accettato di perdere pur di scongiurare il salto qualitativo: dall'accertamento delle responsabilità dei mafiosi "doc", come Totò Riina, all'accertamento dei legami e delle collusioni esterne a Cosa nostra. Perché una guerra vinta e una interrotta? I motivi sono tanti, uno in particolare: il senso di "alterità" del terrorismo rispetto alla società, alla vita di tutti i giorni, che ha permesso all'Italia di espellere la violenza politica dalla realtà del Paese. Con la mafia questo non è successo. O, perlomeno, non ancora»[11].

La storia di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino si colloca dunque in un'Italia spezzata in due, attraversata da due forme di crimine organizzato che fanno utilizzo della violenza armata e che, pur essendo fenomeni assai diversi, «almeno in linea di principio pongono gli stessi problemi dal punto di vista dell'attività di contrasto» che si possono vincere «se si interviene contemporaneamente su tre versanti»[12]: quello tecnico-giuridico, quello culturale e quello delle sue radici profonde. Il fenomeno della mafia è però molto più antico di quello del terrorismo e ha subito profonde trasformazioni legate alla situazione sociale, economica e politica nella quale si è sviluppato, attenuando quel «senso di alterità» rispetto alla società cui fa riferimento Gian Carlo Caselli. Alla complessità che ne deriva corrispondono, secondo Salvatore Lupo, quattro filoni interpretativi della mafia: la mafia come specchio della società tradizionale; come impresa o tipo di industria

[10] N. dalla Chiesa, *Una strage semplice*, Melampo, Milano 2017, p. 11 (ebook Apple).
[11] G.C. Caselli, *Le due guerre*, Melampo, Milano 2009, p. 29.
[12] *Ibidem*.

criminale; come organizzazione segreta più o meno centralizzata; come ordinamento giuridico parallelo a quello dello Stato, ovvero come anti-Stato[13].

In dialogo con i testimoni di una lunga stagione

All'interno di un quadro storico estremamente articolato il lavoro dei ragazzi e delle ragazze si è soffermato in particolare sulla stagione che dal 1979 conduce alle stragi di Capaci e via D'Amelio. In tale periodo «va inquadrata la discontinuità maggiore nella storia più che secolare della mafia siciliana, la quale a partire dal 1979 si è resa protagonista di una feroce *escalation* terroristica a danno di magistrati, poliziotti, politici onesti e politici collusi, rompendo con il proprio passato di prudente mimetismo all'ombra di poteri sociali e istituzionali verso i quali era opportuno e usuale un atteggiamento di collaborazione, che venivano sentiti come indiscutibilmente superiori rispetto a sé. Questa linea aggressiva ha distinto negli ultimi anni Cosa nostra da ogni altro tipo di criminalità, almeno operante in Italia. Si tratta forse di un effetto della frantumazione dello Stato divenuto, esso sì, un debole *network* di relazioni informali che lascia il campo alla compatta struttura clandestina? O siamo davanti a una scelta miope e arrogante, al portato estremo nella stessa ideologia mafiosa, con il quale l'ordinamento mafioso si rivela finalmente come antagonistico a quello statale, per cui questo sottomondo finisce finalmente per rendersi distinguibile dal sopramondo e dunque attaccabile da esso?»[14].

È questo il periodo della «seconda guerra di mafia»[15], che vide l'affermarsi dei corleonesi di Totò Riina, e che coincise con il la-

[13] S. Lupo, *Storia della mafia*, p. 30 (ebook Apple).

[14] *Ibidem*, pp. 80s (ebook Apple).

[15] La «prima guerra di mafia» si era svolta nei primi anni Sessanta, culminando nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Nello scontro fra le cosche palermitane ebbe allora una posizione di primo piano Tommaso Buscetta, il cui ruolo diventerà essenziale nel maxiprocesso grazie alle intuizioni di Giovanni Falcone.

voro di Falcone e Borsellino a Palermo. Fu una vera carneficina: circa mille morti, la metà dei quali sparirono di lupara bianca[16]. Di questa coincidenza storica occorre tenere conto, perché studiare la vicenda del pool antimafia di Palermo significa di fatto fare i conti con una delle più sanguinose pagine della nostra storia repubblicana. Al punto che ogni volta che se ne disegnano i contorni si rimane stupiti per la disattenzione che circondò molti di quegli eventi, quasi che in fondo lo scenario di guerra che insanguinò una città e una regione fosse da considerare alla stregua di un regolamento di conti fra bande criminali. Eppure fu chiaro fin dall'inizio che gli obiettivi di quella guerra andavano ben oltre i confini delle famiglie mafiose e colpivano tutti coloro che potevano costituire un ostacolo per i disegni di cosa nostra. Gli omicidi, solo per ricordarne alcuni, di magistrati, membri delle forze dell'ordine e politici come Cesare Terranova (1979), Piersanti Mattarella (1980), Gaetano Costa (1980), Pio La Torre (1982), Carlo Alberto dalla Chiesa (1982), Rocco Chinnici (1983), Beppe Montana e Ninni Cassarà (1985), si inseriscono all'interno di uno scontro nel quale è chiaro che la posta in gioco va ben oltre la spartizione del potere locale e tocca invece i gangli vitali della vita politica, come dimostrerà l'eliminazione di un politico influente e considerato colluso con la mafia come Salvo Lima nel 1992, subito prima delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

La lunga scia di sangue, provocata da agguati in stile terroristico e da «infernali esplosioni» (S. Lupo), ha colpito quasi sempre uomini abbandonati dalle istituzioni che avrebbero dovuto proteggerli e solleva un problema: quale immagine ne esce di uno Stato che ha conferito medaglie al merito e dedicato lapidi e piazze a coloro che ha lasciato morire da soli; che in «un'overdose di sdegno» (F. La Licata) ha retoricamente annunciato la lotta alla mafia abban-

[16] Per «lupara bianca» si intende un omicidio di mafia cui segue l'occultamento del corpo della vittima, che solo raramente viene ritrovato. Il termine «lupara» richiama una delle armi associate nell'immaginario alla mafia più tradizionale.

donando però i suoi uomini migliori; che ha assecondato chi si è dimostrato più attento alla propria carriera che alla coraggiosa collaborazione nella lotta alla criminalità; che ha lasciato correre di fronte ai segnali inquietanti della violenza? La domanda è irrinunciabile, perché in presenza di un attacco violentissimo alle istituzioni, l'esperienza più comune di chi era in prima linea fu quella della solitudine e della delegittimazione, che poteva arrivare anche da chi come Sciascia non perse l'occasione di attaccare il pool parlando nel gennaio 1987 di «professionisti dell'antimafia» o da quella «onesta cittadina» che ebbe a lamentarsi per il disturbo arrecato dalle scorte dei magistrati[17].

Ci fu una stagione in cui Falcone respirò il consenso della città («la gente fa il tifo per noi» disse all'amico Paolo); ma essa ebbe vita breve, anche se è vero che quell'esigenza di legalità e di giustizia che caratterizzò la Primavera di Palermo, con l'esperienza politica di Leoluca Orlando, anticipò i cambiamenti profondi che travolgeranno la politica italiana proprio nel 1992 con lo scandalo di Tangentopoli e la fine della prima Repubblica.

Per le ragazze e i ragazzi che hanno avvicinato le vicende raccolte in questo libro, l'atteggiamento delle istituzioni di fronte a un'ondata di violenza eversiva che mirava a ricattare lo Stato e orientarne le scelte rappresenta uno degli aspetti più difficili da accettare e da comprendere. Tuttavia, alla fine ciò che resta è la statura morale dei protagonisti della lotta alla mafia. Quando si ripercorre la storia di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino e dei loro collaboratori, si rimane impressionati dalla carica ideale e dal patrimonio di valori che hanno sorretto il loro lavoro e indirizzato le loro scelte. Per certi versi l'impegno di questi uomini fa scricchiolare la distinzione rigida di Max Weber fra etica dei principi ed etica della responsabilità, fra un'etica che fa riferimento a dei valori assoluti, senza curarsi troppo delle conseguenze che ne derivano nel teatro

[17] M. Falcone con F. Barra, *Giovanni Falcone. Un eroe solo*, Rizzoli, Milano 2012, pp. 87s.

della storia, e un'etica che si pone più razionalmente il problema del rapporto fra mezzi e fini e per questo agisce sulla base delle conseguenze che le scelte etiche producono nella realtà della convivenza umana. La prima in fondo non si occupa della trasformazione del mondo e appare piuttosto concentrata sulla fedeltà ai propri ideali anche a costo di sacrificare l'impegno nella storia; la seconda mette al centro la dimensione «politica» della propria azione, assumendo come criterio non tanto i principi quanto le conseguenze della propria azione. Avvicinando la storia di Falcone, di Borsellino, e di tutti coloro che in quegli anni terribili vennero uccisi a causa del loro impegno per la giustizia, si ha invece l'impressione che esista un'altra strada, quella della forza degli ideali vissuti nella concretezza della responsabilità storica. Riconoscendo così che la fedeltà ai grandi ideali non è inefficace nella trasformazione della storia.

In tale prospettiva ha assunto un valore particolare la speranza. Quando il grande filosofo ebreo Ernst Bloch mise mano alla sua opera più importante, *Il principio speranza*, scritta in esilio fra il 1938 e il 1947, riconobbe nella speranza «la qualità dell'essere», il fondamento della nostra comprensione del mondo («la ragione non può fiorire senza speranza, la speranza non può parlare senza ragione»[18]), il compito più alto degli esseri umani. Per molti aspetti le intuizioni di Bloch costituiscono il punto di partenza di tutto il nostro progetto. Scrive Bloch: «L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario, perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento, né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. […] Il lavoro di quest'affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono». E continua: «La vita di tutti gli uomini è attraversata da sogni a occhi aperti, una parte dei quali è solo fuga insipida, anche snervante, anche bottino per imbroglioni; ma

[18] E. Bloch, *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1959, p. 1618 (tr. it., *Il principio speranza*, Mimesis, Milano 2019).

un'altra parte stimola, non permette che ci si accontenti del cattivo presente, appunto non permette che si faccia i rinunciatari»[19].

Ciò che colpisce, nell'opera di Bloch, è la convinzione che la speranza non abiti nei nostri sogni notturni, né all'interno delle illusioni immateriali. Essa è al contrario la sostanza dell'impegno per trasformare il mondo, e in questo senso si può parlare di «materialità» della speranza. Mi sembra che in fondo la storia di Falcone e di Borsellino e di tutti coloro che hanno condiviso le stesse battaglie e la stessa passione per la giustizia realizzi quell'idea di speranza che Bloch vede alla radice della trasformazione politica del mondo. Una speranza ostinata, la loro. Che spinse Paolo Borsellino a pronunciare le parole che danno il titolo a questo libro: «Se la gioventù le negherà il consenso anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo». E che condusse Giovanni Falcone a pronunciare queste parole: «Non si è allora lavorato invano in questi anni difficili. L'iniziale impegno di pochi ha costretto le istituzioni e la società a guardare in faccia la realtà di un fenomeno criminale destabilizzante, troppo a lungo minimizzato, ed è valso ad aprire un varco, a creare una testa di ponte che ha resistito, con gravi perdite ed enormi difficoltà, a una pesante controffensiva. Adesso, fortificati dalle esperienze nel male e nel male acquisite, è tempo di andare avanti, non con sterili declamazioni e non più confidando sull'impegno straordinario di pochi, ma con il doveroso impegno ordinario di tutti in una battaglia che è anzitutto di civiltà e che può e deve essere vinta. Ottimismo e retorica a buon mercato? Forse. Ma come sarebbe stato possibile spendere tanti anni in un duro lavoro di trincea se non vi fosse stata anche un po' di sana retorica e un pizzico di ottimismo? I fatti, però, mi sembra che mi diano ragione e, comunque, una cosa è certa: indietro non si torna»[20].

Alberto Conci

[19] E. Bloch, *Il principio speranza*, pp. 5s.
[20] G. Falcone, *Interventi e proposte*, Sansoni, Milano 1994, pp. 343s.